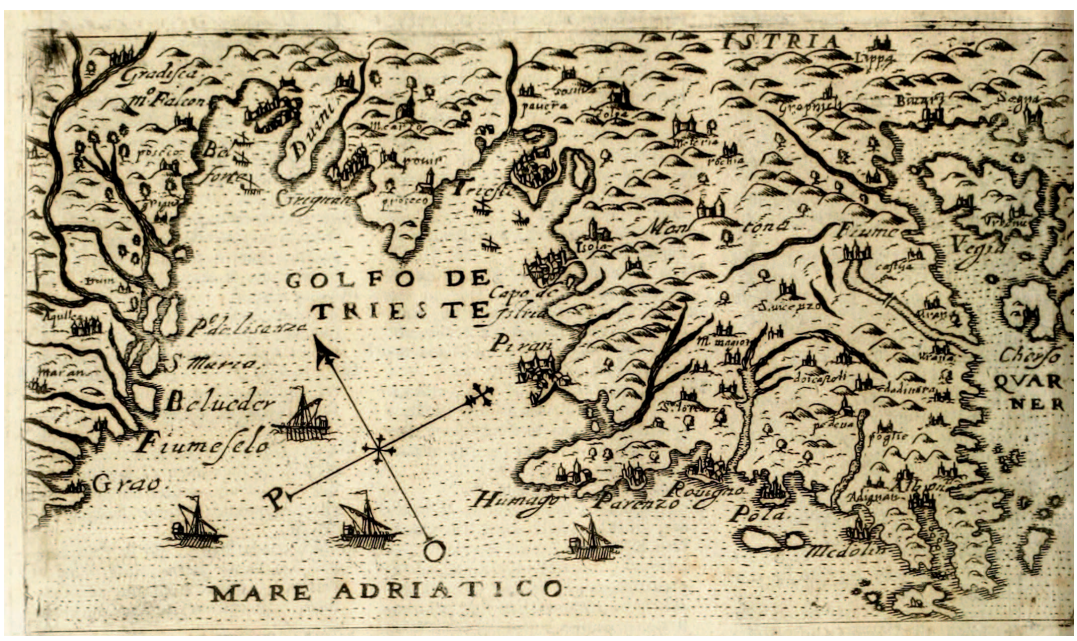
Sul Belforte e la zona del Lisert

di Andrea Fasolo

Nel 1483 il cronista veneziano Marin Sanudo scrisse un volume su un viaggio compiuto nei territori della Repubblica di Venezia, seguendo l'iter percorso dagli Auditori delle Sentenze.
Il loro compito, quali magistrati giudiziari, era la verifica dell'operato dei Rettori al governo delle città della Serenissima e il successivo resoconto alla Quarantia Civil Nova, uno dei massimi organi costituzionali.
Durante la tappa d'avvicinamento a Capodistria, partendo dalla zona di Monfalcone a bordo di una 'barcheta', ebbe modo d'approdare 'a uno scoglio, sopra dil qual par le vestigie di uno castello che vi foe, overo torion tondo e tuto mazizio, chiamato Belguardo'.
Sino a circa la metà del '700 Belguardo, o Belforte, è un riferimento insulare costante in quasi tutte le antiche carte geografiche raffiguranti l'alto Adriatico e, nella fattispecie, la zona delle foci del Timavo e del 'lacus' annesso, importante incrocio di vie d'acqua e di terra, come testimoniato dalla dignità topografica che viene a esso riservata nella tabula Peuntingeriana.
Risalendo all'origine del sito, nell'anno 1284 il Patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre stipulò un accordo con il Conte di Gorizia Alberto per la delimitazione dei confini delle loro terre, con una sorta di trattato di pace che poteva essere visto come una Lega "in fieri" contro la Serenissima.
Questa, ben comprendendo l'importanza della difesa orientale dei suoi confini e la strategicità militare di un luogo geografico la cui storia affondava le radici persino nel mito degli Argonauti, decise con avvedutezza d'erigere questo castello: una sorta di staterello 'spia', ben in evidenza, però, per far nettamente percepire la presenza e il controllo del leone alato.
Un castello edificato a breve distanza dalle Insulae Clarae di pliniana reminiscenza, che delimitavano un'ampia e protetta laguna litoranea nota come lacus Timavi.
Il torrione di cui parla il Sanudo nel 1483 era stato edificato due secoli prima su un affioramento alluvionale del fiume Timavo e deve probabilmente il suo nome alla ricercata finezza architettonica che lo contraddistinse.
E la sua origine fu probabilmente sancita con una formula simile alla seguente: 'Unum lignum nostri Comunis quod est in Arsena, quod nihi valet nisi pro disfaciendo, valoris solidorum grossorum ut dicunt patroni Arsenatus, absque ferramentis grossis, pro aptacione dictarum riparum'.
Frase in cui si attesta la concessione dello scafo di un'imbarcazione destinata alla demolizione, spogliata delle sovrastrutture e delle parti metalliche, per essere utilizzato come cassaforma a consolidamento dell'argine di un canale.
Difatti, la destinazione a diverso uso di scafi ormai vetusti, soprattutto con finalità di pubblica utilità e assistenza, rientrava nelle concessioni e grazie che il Maggior Consiglio deliberava a favore delle comunità del Dogado della Serenissima.

Una pratica diffusa per riutilizzare le opere morte di molte imbarcazioni, la cui vita sovente non superava il decennio.
Probabilmente dunque con formula simile fu deliberato il reimpiego di uno o più legni per consolidare il perimetro del deposito di sedimenti in prossimità della foce del Timavo, sede insulare del castello.
E ciò rimanda a un parallelismo su quanto scoperto sul finire degli anni '70 in San Marco in Boccalama, isola ormai scomparsa nella laguna veneta, in cui furono rinvenuti alcuni arsili impiegati come casseri di colmata per proteggere l'isola dagli affronti delle maree: si trattava d'una rascona, imbarcazione da carico, e di una galea, unico esemplare pervenutoci preservato sino a oggi in parte dell'opera viva e ancora custodito nell'abbraccio delle mote lagunari che l'hanno conservato.
Risulta dunque di certo fascino avanzar ipotesi su che tipo d'imbarcazione possa esser stata impiegata per consolidare la motta di Belforte: qualcosa potrebbe giacere ancora sotto quello strato di terraferma che, col tempo, gli insabbiamenti e le bonifiche, ha inglobato l'isola.
Ma i relitti che verosimilmente giacciono in prossimità di Belforte non sarebbero di certo i primi individuati in zona, qualora mai si riuscisse ad avanzare una campagna di ricerca.
A brevissima distanza da qui, difatti, sull'Insula Clara detta 'della Punta', o 'Amarina', anch'essa ormai divenuta terraferma, si rinvenne nel 1976 lo scafo di un'imbarcazione romana, lungo circa 10 metri, databile tra il primo e il secondo secolo d.C..
Probabilmente era una barca facente parte delle pertinenze dell'attigua villa romana e utilizzata per collegare le opposte sponde del lacus Timavi, oggi conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.
Questa zona ci parla dunque di duemila anni di storia, un fatto dovuto probabilmente all'essere il punto più a settentrione del mare Nostrum e dal fatto che accolse la vita protostorica, con i suoi numerosi castellieri a coronamento della sommità dei rilievi carsici.
In epoca romana, l'amenità dei luoghi l'elessero a sito ideale per l'edificazione di meravigliose ville e di un complesso termale, appena riconsegnato al pubblico utilizzo dopo attento un recupero funzionale che ne testimonia l'importanza, unico testimone sopravvissuto a più di venti secoli d'alterne vicende, mantenendo invariata la destinazione d'uso.
In quell'epoca il porto del Timavo, soggetto a un continuo insabbiamento, avrebbe presto ceduto il passo a quello vicino di Aquileia, mentre la grande 'mansio' in prossimità delle risorgive del fiume, avrebbe cessato la sua funzione in corrispondenza del declino dell'Impero.
Tuttavia, grandiose testimonianze di strade e dimore sono disseminate un po' ovunque in questa zona, detta del Lisert, e nel monfalconese tutto.
E la presenza della Serenissima ne ha poi lasciate molte altre, tra cui quella del Belforte, avamposto fortificato sito su un'isola semi artificiale, esistita per circa quattro secoli e oggi romantica meta d'ipotesi e fantasie sul suo singolare e affascinante passato. ■